

Della stessa autrice:

The Boss

The Girl

The Wedding

Titolo originale: *The Ex*

© 2014 Abigail Barnette

Published in agreement with the author,

c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Brunella Palatella

Prima edizione: ottobre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8552-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma

Stampato nell'ottobre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Abigail Barnette

The Ex



Newton Compton editori

Capitolo uno

Quando finalmente la vita prende il suo corso, accade una cosa strana: smetti di preoccuparti di quello che “doveva” essere e trascorri più tempo a pensare a ciò che “poteva” essere.

Ogni volta che entravo nell'ufficio del «Mode» provavo sempre una certa emozione. Non riesco ancora a credere che io, Sophie Scaife, l'“eterna imbranata”, come mi autodefinivo, avessi fondato solo un anno prima un magazine di successo che, sebbene piccolissimo, cominciava ad avere il suo seguito.

Il nostro ufficio era al sesto e ultimo piano di un'ex fabbrica di tessuti di Brooklyn. Poiché vivevo fuori città, a Sagaponack, io e Deja, la mia socia in affari, avevamo deciso di trovare un posto il più vicino possibile al nuovo loft in cui lei abitava con sua moglie Holli, la mia migliore amica di sempre. Io ci impiegavo due ore in macchina, ma solitamente prendevo un elicottero charter oppure dormivo sul sedile posteriore della Maybach durante il tragitto. L'affitto era esoso, ma ne valeva la pena se volevamo sembrare professionali. Come diceva il mio fidanzato, dare parvenza di avere successo è il trenta per cento dell'*averlo* davvero. E lui è un miliardario, quindi credo sia il caso di dargli retta.

«Pronta per il weekend, signora Scaife?» mi ha chiesto Penny, la mia vivace assistente bionda, quando sono uscita dal mio ufficio. Penny si è trasferita a New York dalla Pennsylvania dopo essersi laureata al college. Il suo primo colloquio di lavoro l'aveva fatto con noi e io e Deja siamo subito state molto protettive nei suoi confronti. L'abbiamo presa sotto la nostra ala, scacciando tutti quelli che ci sembravano una minaccia. Ero anche io

una ragazza di provincia e sentivo di avere l'obbligo morale di farla diventare una vera cittadina di New York.

«Non immagini quanto». Mentre mi prendeva cappotto e borsa, io guardavo le doppie punte dei miei lunghi capelli scuri. Ero felice che fosse febbraio, finalmente la stagione dei capelli stava per finire. L'elettricità statica mi stava uccidendo.

«Esci prima?», mi ha chiesto Deja. Ho incrociato i suoi occhi sorridenti nel riflesso dello specchio dorato sul muro di mattoni, alle spalle della scrivania di Penny.

«Dio, spero di non essere licenziata», le ho detto, facendole la linguaccia. «Sì, non torno a casa da quasi due giorni. Ti va bene? Sono già rientrate le bozze per il servizio sui matrimoni estivi?».

Dato che l'estate precedente c'erano stati due matrimoni importanti – di cui uno era quello di Holli e Deja – ho sentito il bisogno di scrivere un articolo su «Cosa indossare a quale tipo di matrimonio». Forse perché mi ero buttata a capofitto nel matrimonio newyorkese da sogno e ultralussuoso della mia figliastra. Nonostante fossi una giornalista di moda, a volte dimenticavo quale fosse il galateo della moda per eventi speciali.

«Sì», mi ha confermato Deja, facendo una smorfia. «Non mi piacciono. Incontrerò Dan alle cinque, vuoi partecipare anche tu? Possiamo chiamarti su Skype».

Ho controllato l'ora sul telefono. «Sarò ancora in macchina alle cinque, ma sì, prova a chiamarmi».

Non appena Penny mi ha dato il cappotto – un cappotto blu-grigio, di media lunghezza, con due file di bottoni in stile militare sul davanti – mi sono fatta prendere dall'emozione. Avevo di nuovo un lavoro, avevo di nuovo le mie migliori amiche, stavo vivendo un sogno. Ma soprattutto, la settimana era conclusa e stavo per tornare a casa.

Il mio autista, Tony, mi aspettava al piano di sotto in macchina. Gli ho lasciato aprire lo sportello del passeggero per me, poi sono entrata. In passato, mi ero opposta a questa parte del suo lavoro, ma poi ho capito che non era solo cavalleria, ma un modo per l'autista di rendersi conto che il suo passeggero fosse

davvero salito sul veicolo. Il divisorio tra il sedile anteriore e quello posteriore era alzato, così Tony mi ha chiesto dal citofono: «Dritti a casa, signora, o dobbiamo fare qualche fermata?».

Ho cercato di ricordare se avessi dimenticato qualcosa nel nostro appartamento di Manhattan. Ho premuto il pulsante e ho detto: «Dritti a casa. Potrei essere in stato comatoso quando arriviamo, ma dritti a casa».

Proprio come avevo pensato, mi sono addormentata non appena l'auto si è allontanata dal marciapiede. Non ero sorpresa dal fatto che lavorare per un giornale fosse un lavoro duro, ero stata la prima assistente di una delle donne più esigenti del mondo della moda; ero più sorpresa da quanto mi stancasse. Solo due anni prima, avrei potuto lavorare tutta la notte e proseguire il giorno dopo. Ora, se non dormivo almeno sei ore, non riuscivo a combinare nulla. Dopo aver insinuato che poteva essere dovuto alla mia terribile avanzata verso i trenta, Neil aveva subito smentito, concludendo che era sicuramente colpa dello stress.

Mi sono svegliata quando ci siamo fermati davanti al cancello in fondo al viale. Ho alzato lo sguardo per osservare i rami incolti dei pini che sovrastavano l'auto al tramonto. Mi sono messa a sedere e ho cercato nella borsa una gomma da masticare. Non vedevo il mio fidanzato da due giorni. Non potevo entrare e baciarlo con la bocca di sonno.

Tony mi ha fatto scendere davanti alla porta d'ingresso e io ho trafficato un po' con l'allarme per entrare. La casa era enorme, una villa sulla spiaggia negli Hamptons, troppo grande per due persone, ma presto Emma l'avrebbe riempita di nipotini. Avevo appena appeso il cappotto, quando ho sentito l'accento inglese raffinato di Neil.

«Mi scusi, madame, ci conosciamo?».

Mi è venuto incontro dal corridoio ricoperto di finestre che conduceva alla cucina. Sorridendo, ha teso le sue braccia verso di me e io sono corsa da lui.

Neil *era*... Non potevo spiegarlo diversamente, lui era Neil. Non più stressato per essere a capo di un'azienda full-time, era

più felice e in forma di quando ci eravamo messi insieme, e la mia smorfia di dolore quando sono andata a sbattere contro il suo petto ne era la prova. Durante la convalescenza dopo il trapianto di cellule staminali dell'anno precedente, mi ero abituata ad avere un fidanzato più in carne. Dopo il cancro, aveva deciso di ricominciare una nuova vita, si allenava spesso e non era più cicciotto come prima.

Non che avessi da ridire. Sì, stava vivendo una crisi di mezza età, ma non potevo biasimarlo. Dopo pochi mesi sarebbe diventato nonno e, anche se era assolutamente emozionato all'idea – aveva già trasformato una stanza della nostra casa in una stanza per neonati, «Non si sa mai, potremmo averne bisogno» –, a nessuno piaceva invecchiare. Maledizione, anche io cominciavo a sentire addosso l'età che avanzava, soprattutto grazie alle battute continue di Emma e Michael sul diventare nonna. Per loro era divertente che stessi per diventarlo a soli ventisei anni.

Ho nascosto il viso sul maglione di Neil e ho inspirato il profumo della sua colonia. «Sono felice di essere a casa».

Le sue labbra si muovevano sulla mia testa e, con voce colma di tenera e viva emozione, ha detto: «Ho sentito tanto la tua mancanza».

Poi mi sono resa conto che la mano sul mio sedere mi stava lentamente sollevando la gonna. Stava parlando al mio culo.

Scherzando, gli ho dato una spinta. «Pervertito».

«Scusami, ma sono un'anima profondamente romantica e poetica». Ha fatto finta di essere offeso, ma poi ha sorriso. «Che adora il tuo culo».

«Romantico», l'ho sbeffeggiato. «Perv-mantico».

«Lo prendo come un complimento. Forza, sto preparando la cena».

«La cena?», ho chiesto, camminandogli davanti sculettando in modo sexy. «Pensavo avessi detto che una volta tornata a casa, avresti mangiato...».

Ho iniziato a balbettare davanti alla porta girevole, quando ho visto Emma e Michael seduti intorno all'isola. Ho cercato

subito di cambiare argomento per evitare il disastro e ho guardato Neil, irritata, aggrottando un sopracciglio. «Vegano, visto che Emma è qui. Ciao, Emma».

Emma mi ha lanciato la sua solita occhiata di quando sapeva che stava accadendo qualcosa di cui non voleva conoscere i dettagli. «Ciao, Sophie».

«Ehi, Sophie», ha detto Michael, alzandosi per abbracciarmi. Michael faceva parte di una famiglia bianca borghese e protestante che sfidava gli stereotipi, essendo una tra le persone che abbracciavano di più che avessi mai incontrato. E io sono nata nel Midwest.

L'ho abbracciato anche io, poi sono andata da Emma, facendole cenno di stare seduta. L'ho stretta brevemente, poi le ho chiesto: «Come ti senti?»

«Gonfia», si è lamentata, posando la mano sulla pancia tonda. Certo, Emma era una di quelle donne che anche da incinte sono perfette, sembrava che avesse una palla da basket davanti. La invidiavo, anche se non avevo alcuna intenzione di avere dei figli. Ma tutto ciò che faceva era adorabile. Magra, con un caschetto biondo fino al mento che le stava d'incanto e grandi occhi verdi che avrebbero potuto intimidire il più temibile degli assassini. Era la combinazione perfetta di dolce e minaccioso.

Io e Neil avevamo scommesso su che aspetto avrebbe avuto il bambino. Secondo Neil, avrebbe avuto i capelli biondi di Emma, ma avrebbe ereditato l'altezza di Michael, mentre secondo me avremmo avuto in famiglia una persona bassa e bruna, così non mi sarei più sentita sola.

«Oh! Eccola, papà!», ha esclamato Emma, battendo le mani tutta contenta. «Si sta muovendo!».

Neil ha fatto cadere il cucchiaino che stava usando per mescolare la salsa marinara che bolliva sul fuoco e io mi sono lanciata verso l'isola per recuperarlo. Si è asciugato le mani su un canovaccio e si è affrettato a posarle sulla pancia di Emma.

Poi, contemporaneamente, abbiamo sollevato il capo e abbiamo detto: «Eccola?».

Michael è scoppiato a ridere e si è grattato la nuca. «Non siamo bravi a tenere i segreti».

«Una bambina?», ha esclamato Neil, guardando Emma per avere conferma. «Perché non me l'avete detto, avrei potuto dipingere la stanza di rosa».

«Non sappiamo ancora se è una bambina», gli ha ricordato Michael. «Per ora sappiamo che ha una vagina».

«Esatto. Potrebbero chiamarla Olivia, per poi scoprire, quando avrà tre anni, che in realtà è Oliver». Ho immerso il cucchiaino nella pentola, tenendomi a debita distanza dalla salsa rossa che di tanto in tanto scoppiettava per proteggere il mio abito di pizzo di Dolce & Gabbana.

«Potete lasciarmi vivere questo momento in pace?», ci ha rimproverato Neil. Avevamo iniziato a prenderlo in giro con questo giochetto sin da quando Emma e Michael avevano annunciato che non ci avrebbero svelato il sesso del bambino. Neil era piuttosto progressista, ma anche sorprendentemente antiquato.

La cena con Michael ed Emma è stata, come al solito, molto piacevole. Era strano avere una figliastra della mia età, ma era anche divertente sotto molti aspetti. Facevamo comunella nel darci manforte contro suo padre e Michael poteva finalmente parlare senza il timore di essere disintegrato dalle radiazioni d'odio che Neil emetteva quando il poverino era nei paraggi. Ci restavo sempre male quando dovevano tornare in città.

Poter rimanere finalmente sola con Neil mi ha però risollevato il morale. Sono rimasta in cucina a riempire la lavastoviglie, mentre Neil ha accompagnato Michael ed Emma alla porta. Quando è tornato, ero intenta a lavare i piatti.

«Ti ho mai detto quanto mi piace questa nuova vita domestica?», gli ho domandato, asciugandomi le mani.

È venuto verso di me e mi ha cinto la vita con le braccia. «Ti piace così tanto che hai deciso di fondare un giornale e di lavorarci sessanta ore a settimana?»

«Esatto. Non voglio lavare quella pentola», ho detto, indicando l'enorme padella nel lavandino che non ero riuscita a ficcare nella lavastoviglie già troppo piena.

«Lasciala, Julia rilaverà comunque a mano tutti i piatti puliti domani mattina».

Ho alzato gli occhi al cielo. «Non è così schizzinosa. E poi, non è una buona caratteristica in una donna delle pulizie? È attenzione al dettaglio, questa».

Mi ha baciato la fronte e si è diretto al frigorifero. Ha tirato fuori una bottiglia di vino bianco, poi ha detto: «Ho un'idea».

«Ah». Mi piacevano le idee di Neil, solitamente erano molto sconce e questo mi ha fatto tremare per la trepidazione. Prima di fondare «Mode», io e Neil avevamo tutto il tempo del mondo per fare sesso. Ora, con il lavoro che mi tratteneva a New York molte notti a settimana ed essendo stanca tutto il resto del tempo, lo facevamo quando si poteva.

«Perché non accendiamo il camino in soggiorno e beviamo un po' di vino, così io posso fare finta di essere più interessato a sentire com'è andata la tua giornata che a entrarti nelle mutande?», ha detto, sorridendomi, mentre apriva il cassetto per cercare un cavatappi.

Io l'ho guardato storto. «Ho un'idea migliore. Io faccio un bagno, poi passiamo al tuo piano».

«Oh, se proprio devi». Ha posato la bottiglia ed è venuto da me, infilandomi un braccio intorno alla vita per tirarmi a sé. Ha affondato le dita nei miei capelli all'altezza della nuca, poi mi ha baciato, facendomi rabbrivire. Ho sentito la mia fica contrarsi e per un attimo ho pensato di saltare sul bancone e permettergli di prendermi lì, ma avevamo tutta la notte davanti. Era una cosa piuttosto rara.

Ho fatto un passo indietro, traballando un po'. «Ok, vado».

La nostra casa era grande tremila metri quadri e aveva una biblioteca, un cinema, una vasca idromassaggio con sauna e un terreno di venti ettari che includeva una riproduzione in scala del Pavillon Français di Versailles, costruita dal precedente proprietario.

Il mio posto preferito, però, era la mia vasca da bagno.

Era davvero fantastica: in rame, dallo schienale alto, con i piedi e con il bacino rivestito di porcellana bianca. Faceva parte

dell'appartamento che avevo condiviso con la mia amica Holli. Quando sono andata a vivere con Neil, non solo mi ha comprato la vasca, ma ne ha fatta creare un'altra simile per la nostra casa a Londra.

Ho iniziato a far scorrere l'acqua e ho versato il bagnoschiuma per fare le bolle. La vasca mi portava alla mente bei ricordi: vi avevo trascorso molte sere a ripensare a quella storia di una notte con un uomo che pensavo di non rivedere mai più. All'epoca, pensavo che Neil fosse Leif, un uomo sexy di quarantadue anni che era entrato nella mia vita come un guardiano angelico del sesso e che mi aveva scopato durante una stupida sosta di sedici ore. Non era stato l'unico a mentire sulla sua identità: lui pensava che avessi venticinque anni, non diciotto.

Ora, otto anni dopo, avevamo quel lieto fine che nessuno dei due aveva mai sperato di vivere.

Quando sono entrata nell'acqua piacevolmente calda, mi è sembrato di essere tornata nel grembo materno. Ho emesso sfacciatamente un gemito di piacere, portando la testa all'indietro e chiudendo gli occhi.

«Hai iniziato senza di me?».

Ho sorriso lentamente. Ho sentito i passi di Neil e i bicchieri posarsi sulle mattonelle di granito. Lo stelo sottile e freddo del bicchiere di vino premeva contro le mie dita, così ho spostato la mano per prenderlo.

«Non ho iniziato nulla, signore». Ho aperto gli occhi sbattendo le ciglia, oltre il bordo del bicchiere. «Vuole che lo faccia?».

Lui si è alzato e ha raggiunto l'interruttore sul muro per abbassare le luci. Dalla tasca ha tirato fuori il telefono, ha toccato lo schermo un paio di volte e poi, all'improvviso, *La Femme d'Argent* degli Air ha riempito la stanza. Nonostante il vapore caldo, avevo la pelle d'oca. I miei capezzoli si sono inturgiditi, nascosti in parte dalle bolle. Ogni movimento dell'acqua mi preparava al suo tocco.

Si è voltato verso di me e ha preso un lungo sorso dal suo bicchiere. «Toccati», mi ha detto, alla fine.

Ho mandato giù il resto del bicchiere e gliel'ho porto. Poi, bagnandomi le labbra, ho fatto scivolare una mano sotto l'acqua.

Sono bastate poche azioni precise per farlo scivolare nel suo ruolo di dominatore, e io ero già pronta per lui. Non mi ha mai tolto gli occhi di dosso, mentre continuava a bere lentamente il suo vino. Il movimento della sua gola sul colletto del maglione mi attirava, mi rendeva ben consapevole del suo corpo. Ne conoscevo ogni millimetro, lo avevo baciato in molte parti. Lui aveva imparato tutto di me, così sapevo che riusciva a immaginare le mie dita che massaggiavano il clitoride, avanti e indietro. Le ho infilate all'interno, abbastanza a fondo da poterle ricoprire della mia scivolosità che sembrava più bagnata dell'acqua. Titillavo il mio clitoride, dondolavo i fianchi a ritmo, creando una piccola marea nella vasca.

Il suo sguardo fisso mi accendeva e si diffondeva su tutto il mio corpo, tendendomi la pelle e contraendo i muscoli. Non volevo chiudere gli occhi, ma più mi avvicinavo all'apice del piacere, più non ne avevo scelta. Il respiro è mutato e le mie cosce si sono strette intorno alla mano, come se volessero fermare l'orgasmo.

«Basta».

Tremando, ho emesso un gemito, ma ho comunque allontanato le dita dal mio clitoride dolente.

Lui si è inginocchiato accanto alla vasca, tirando su una manica. Ha fatto scivolare la mano sull'acqua, creando onde setose che andavano a infrangersi sulla mia pelle fremente. Mi ha divaricato le cosce in cerca della mia vagina, poi vi ha infilato due dita dentro e ha subito trovato il punto G. Ha esercitato una certa pressione, proprio come piaceva a me. Io ho alzato gli occhi al cielo.

«Avvertimi quando stai per venire, Sophie, così posso fermarmi».

Io mi contorcevo, frustrata. Ero stata così vicina e ora, anche senza muovere la mano, mi ha portato di nuovo al limite. Ha iniziato a disegnare dei cerchi con le dita, lentamente, e la mia fica si è contratta intorno a loro. «Per favore, mi faccia venire, signore».

La mia preghiera non è stata ascoltata, come succedeva di solito. Lui si è alzato e ha preso un asciugamano. Si è tamponato le mani e mi ha ordinato: «Finisci il bagno, arriva al limite dell'orgasmo per altre due volte, voglio che ti controlli. Poi, vieni nel mio studio».

Mi ha lasciato lì, ad ascoltare quella musica seducente, circondata dall'acqua profumata e setosa... e non dovevo venire? Avrei avuto un orgasmo anche solo a immaginare le sue mani su di me.

Eppure, ho fatto come mi aveva detto. Mi sono lavata, facendo attenzione a non bagnarmi i capelli o a rovinarmi l'eye-liner. Quando ho finito, sono uscita dalla vasca e mi sono asciugata. Quando aveva introdotto questo nuovo gioco qualche settimana prima, Neil aveva messo uno specchio a figura intera nel nostro bagno. Vi aveva posato davanti un piccolo sgabello con un cuscino, dove, ubbidendogli, mi sedevo e divaricavo le gambe. Anche se me lo aveva fatto fare diverse volte, questa novità non mi aveva ancora stancato. Guardavo la punta delle mie dita che separava le grandi labbra, svelando il mio sesso lucido. Tenevo gli occhi fissi in quel punto, concentrandomi sui suoni della mia fica serrata e bagnata. I capezzoli erano duri come una roccia, la schiena inarcata, e stavo per raggiungere la sommità del piacere.

Ho allontanato le dita con un piccolo sospiro di frustrazione. Gocce di sudore mi imperlavano la fronte, mentre cercavo di non venire. Mi sono guardata dritta nello specchio, aspettando che i nervi si calmassero, che il pericolo fosse scampato, prima di ricominciare. Osservavo lo sguardo della mia immagine riflessa e mi sono concentrata per calarmi completamente nel mio ruolo.

Nella vita quotidiana, io e Neil eravamo pari. Nei nostri ruoli di signore e sottomessa, io ero di sua proprietà, felice di soddisfare ogni suo ordine. Il corpo sotto le mie mani non era il mio, il piacere che provavo era il suo. La tortura sensuale che mi infliggeva era un'espressione del nostro amore e della fiducia reciproca.

Ho contratto i muscoli e ho trattenuto il fiato cercando di non raggiungere l'orgasmo. Disobbedirgli non era un'opzione, non toccava a me decidere.

Il tragitto verso lo studio è stato dolorosamente eccitante. Il mio clitoride pulsava e a ogni passo minacciava di farmi impazzire. Mi sono fermata una volta per reggermi al muro, desiderosa di portare a termine quello che sembrava un comando impossibile da parte del mio signore.

Quando sono entrata nello studio, il fuoco bruciava nel camino di pietra naturale e, per terra, davanti al focolare, una coperta pesante ricopriva il pavimento. C'erano diversi cuscini sparsi. Neil era davanti al fuoco, a fissare le fiamme e a giochellare con il collare incastonato di diamanti tra le mani.

«Signore?», ho detto, e lui con un dito ha indicato il pavimento.

Mi sono inginocchiata, ubbidiente, con gli occhi bassi, mentre lui posava il cerchio di platino intorno al mio collo. La serratura si è chiusa e ho sentito un peso enorme intorno alla gola.

Si è sfilato il maglione dalla testa, per poi farlo cadere sul pavimento accanto a me. Si è voltato e ha portato le mani sulla zip dei suoi jeans all'altezza dei miei occhi.

Neil era l'uomo con il cazzo più grosso con cui sono mai stata. A dire il vero, anche il più grosso che abbia mai visto. Quando ha tirato fuori il suo sesso e ne ha spinto l'ampia sommità sulle mie labbra, ho dovuto spalancare la bocca per farlo entrare. Ha posato delicatamente una mano sulla mia nuca, spingendola in basso fino a farmi quasi soffocare. Ho inspirato e ho spalancato la bocca oscillando, ubbidiente, mentre lui entrava e lentamente usciva. Succhiavo quando potevo, cercavo di concentrarmi sulla respirazione e sul suo battito che pulsava sulla mia lingua.

«Molto bene, Sophie». Quel complimento mi ha provocato una nuova ondata di piacere.

Le mie cosce erano bagnate e ogni volta che il mio seno accarezzava i peli delle sue gambe, sentivo scosse elettriche in tutto il corpo.

Poi ha lasciato libera la mia bocca e mettendomi un dito sotto il mento mi ha sollevato il viso. «Vuoi che ti scopi?».

Io ho annuito, trattenendo il fiato. «Sì, oh, sì, per favore, signore».

«Cos'hai detto?»

«Per favore, mi scopi, signore».

«Ancora».

«Per favore, mi scopi, signore. Per favore, mi riempia con il suo cazzo enorme e mi scopi finché non vengo». Mi sono spostata sulle ginocchia, serrando forte le cosce. «Per favore».

Lui ha fatto un cenno con il capo. «Stenditi. Divarica le gambe e gioca con il tuo clitoride. Voglio che arrivi al limite per l'ultima volta».

«No!», non sono riuscita a trattenere l'urlo che mi è sfuggito dalle labbra.

Il suo sorriso sghembo era misterioso e divertito. «Ti sei appena rifiutata di obbedirmi?».

Sono rimasta immobile, tutte le mie speranze si sono frantumate al suolo. Mi avrebbe punita. Ero quasi sul punto di venire, di averlo dentro di me.

«Resta qui», mi ha ordinato. «E se scopro che hai mosso un solo muscolo quando sarò tornato, non verrai».

Lui sì, però. Nell'avanzare della nostra relazione tra dominatore e sottomessa, i nostri limiti si erano ampliati. Neil era molto più a suo agio a punirmi, visto che avevo dimostrato di poterlo sopportare.

Ovviamente, sarebbe bastato soltanto usare la parola di sicurezza e lui non sarebbe più stato il mio signore, ma il mio fidanzato, che sarebbe stato ben lieto di aiutarmi a sentirmi meglio. Ma la maggior parte delle volte le conseguenze mi erano tollerabili, quindi le accettavo di buon grado per avere il mio premio alla fine. La negazione era una tortura facile da tollerare, sapendo quanto avrei goduto alla fine.

Così non mi sono mossa. Lui è andato via dalla stanza ed è tornato con il nostro vibratore senza fili. Il battito del mio cuore è salito alle stelle.

«Visto che vuoi venire così tanto», ha iniziato a dire, aprendomi le gambe per posarsi in mezzo. «Ho pensato che ti lascerò venire».

Dalla tasca sul retro dei jeans, ha tirato fuori una corda e delle forbici. Ha posato le forbici sul bordo del camino, a breve distanza, e si è chinato su di me per legarmi i polsi, le mani ferme tra i miei seni.

Ha acceso il vibratore e subito il mio clitoride si è risvegliato, nonostante sapessi cosa avrebbe fatto. Neil non mi avrebbe punito facendomi trattenere un orgasmo: gli orgasmi sarebbero stati la mia punizione. Punizioni infinite, ipersensibili, da far venire i crampi ai muscoli.

«Stavolta non ti imbavaglio», ha detto, accarezzandomi le guance con le dita. Il suo tocco era tenero, ma anche scherzoso. Si divertiva sadicamente a torturarmi con il piacere.

Quando l'estremità del vibratore ha toccato il clitoride, i miei fianchi si sono sollevati dalla coperta. Ci ero andata così vicina talmente tante volte che il mio corpo non vedeva l'ora di completare il viaggio. Neil mi ha fatto ristendere, finché ho poggia-to di nuovo i fianchi per terra e mi sono contorta, gemendo. Proprio quando pensavo che venire più volte non fosse così male, lui ha spento l'interruttore.

Maledizione, mi aveva fregato!

Mi sono lamentata per la frustrazione, affondando le unghie nella corda che teneva fermi i miei polsi. «Mi dispiace, signore! Mi dispiace!».

«Ne sono certo». Ha riposizionato l'asta sul clitoride, portandomi di nuovo al limite dell'orgasmo, per poi allontanarla di nuovo.

«Ha detto che sarei venuta, signore!», ho mormorato tra le lacrime, muovendo disperatamente i fianchi verso il vibratore finché non sono stata così vicina che sarebbe bastato sfiorarmi per solo un secondo.

«Avresti dovuto disobbedirmi?», mi ha chiesto, premendo l'interruttore, spegnendo la vibrazione e il mio orgasmo in un colpo.

«No, signore!», ho scosso il capo. La mia bocca era asciutta per l'affanno. Le cosce mi dolevano per la tensione costante. Il fuoco scaldava la mia pelle, ma nonostante ciò, tremavo, disperata e agonizzante.

«Hai disobbedito», ha continuato, allungandosi per asciugarmi una lacrima all'angolo dell'occhio con il pollice. Lo ha portato alle sue labbra e ha succhiato la goccia salata. «Le ragazze che disobbediscono hanno ciò che si meritano».

Era una cosa buona o cattiva?

«Sai perché non ti imbavaglio?», ha detto, spingendo di nuovo la punta del vibratore verso di me, separando le grandi labbra ed esponendo il mio clitoride alla lucida sfera nera di silicone. «Perché adoro quando urli».

Ha premuto di nuovo l'interruttore e le vibrazioni hanno iniziato a diffondersi sulla punta esposta e nuda del mio clitoride. Era una sensazione spiacevole così mi sono sollevata, tendendomi e lanciando un urlo. Il mio corpo intero si contorceva e i suoni provenienti dalla mia gola erano per metà grida, per metà lamenti selvaggi. Con la punta del vibratore creava dei cerchi, e io mi dimenavo, ma la sua mano ferma sulla mia coscia mi ricordava che non avevo il permesso di muovermi. Il suo ordine era l'unica costrizione di cui avevo davvero bisogno. La corda non faceva altro che intensificare il mio piacere.

Dopo, gli orgasmi si sono susseguiti in una serie infinita, finché non sono diventati una cosa sola. Per quanto urlassi o lo pregassi, non ho mai usato la parola di sicurezza. Neanche quando singhiozzavo o ero troppo debole per muovermi. Neppure quando sembrava che il piacere non sarebbe mai finito o che sarei rimasta intrappolata per sempre in questo stato di bisogno e terrore. Ho raggiunto un altro picco violento e ho imprecato tra i singhiozzi. Poi, per fortuna, lui ha allontanato il vibratore.

«Se ho contato bene...», ha detto, mettendo da parte l'asta, «erano sedici. Se mi disobbedisci di nuovo stanotte, arriveremo a venti».

Si è allungato verso la corda che legava le mie mani e ha sciol-

to i nodi con destrezza. «Hai bisogno di qualcosa prima di continuare?»

«Bere», sono riuscita a dire tra le labbra secche e la gola dolente per aver urlato troppo. Ho fatto un cenno verso la bottiglia di vino e i bicchieri sul tavolino. Neil me ne ha versato un po' e ho bevuto, riconoscente.

Quando ho finito, ho messo il bicchiere a posto e lui si è tolto i pantaloni e i boxer. «È tutto il giorno che aspetto questo momento», ha detto, sistemandosi fra le mie gambe mentre io mi stendevo.

Il mio cuore ha cominciato a battere forte. Quello era il momento in cui mi sarei sentita completa: quando era dentro di me, quando potevo restituirgli il piacere e la pace che mi aveva appena donato. Ho divaricato le gambe e lui si è spinto nel mio sesso, tendendo i miei tessuti ormai gonfi e stimolando il mio punto G fin troppo sensibile.

Il suo respiro mi ha solleticato l'orecchio e ha emesso un gemito, un lungo "mmh" colmo di soddisfazione mentre mi riempiva. Quel suono riecheggiava dentro di me. Entrava e usciva dal mio corpo, mentre io piangevo e mi stringevo a lui, ansimando: «Ti amo, ti amo», di continuo.

«Vieni, Sophie», mi ha ordinato e io ho fatto scivolare la mia mano tra i nostri corpi. Non era più una tortura adesso, ma puro piacere. Ho fatto di tutto per raggiungere l'orgasmo, lo desideravo, desideravo Neil, volevo diventare qualcun altro, qualcuno che esisteva soltanto per il mio signore. Il mio orgasmo non era più un dolore, era come tornare a casa. Ho urlato, persa nella sua bellezza.

Il suo ritmo, rapido e costante, è rallentato. Ho sentito il suo fiato su di me e l'ho guardato, affascinata, quando sul suo viso è apparso un ghigno di concentrazione, mentre cercava di controllarsi. Non ci è riuscito e, incalzando dentro di me con furia, è venuto con un ringhio. Il suo pene sepolto dentro di me si contraeva, inviando scariche di dolore alla mia cervice.

Affannato, ha premuto la fronte sulla mia per riprendersi. Ho posato i palmi delle mie mani sulla sua schiena, ho danzato con

le dita sulle sue scapole e poi giù sui muscoli flessi delle braccia. È uscito dal mio corpo e si è disteso di fianco. «Hai bisogno di qualcosa?».

Ho scosso il capo, con un sorriso pigro in viso.

«Vuoi che ti tolga il collare?».

Di nuovo, ho fatto cenno di no. «Voglio tenerlo ancora un po', signore».

Mi ha tirato fra le sue braccia, curvando il suo corpo su di me, come se volesse proteggermi. Ho disteso i palmi sul suo petto e ho sollevato il viso in cerca di un bacio.

«Allora», mi ha detto, dopo aver staccato la bocca dalla mia, «Dimmi com'è andata la tua giornata».

Avere la mattina libera è un piacere, se non hai a che fare con un fidanzato appena andato in pensione, ossessionato dal fitness, e che desidera ritrovare l'intimità a orari poco consoni.

«Sveglia sveglina, è pronta la colazione», ha canticchiato Neil, accendendo le luci. Detestavo, oh, quanto *detestavo* aver usato quella frase di fronte a lui. Anche se non era peggio di avergli cantato la canzone del campeggio: «Alzati e risplendi, ecco la tua luce e su te la gloria del Signor». Farsi cantare qualcosa da un uomo inglese che non ha orecchio musicale prima dell'alba è probabilmente come vivere all'inferno.

«Perché?», gli ho chiesto, in un lungo e frustrato grugnito sul cuscino. «Volevo dormire fino a tardi».

«Ho pensato che volessi venire a correre con me. Non corri più con me». Se fosse stata un'osservazione scontrosa, mi sarei infastidita, ma aveva ragione. All'inizio della nostra relazione, correavamo spesso la domenica mattina a Central Park.

Ma non era la stagione ideale per correre all'aperto e visto che Central Park era a due ore di distanza, dubitavo fosse quello che aveva in mente. «Odio il tapis roulant. E tu sei troppo competitivo».

«Lo prometto, non guarderò le tue impostazioni», mi ha giurato. «Sarà una bella giornata di neve. Perché non ti alzi, fac-

ciamo una corsetta, poi io preparo la colazione e trascorriamo il resto della giornata davanti al fuoco, solo noi due?».

Il letto era così caldo e piacevole. Ma anche Neil lo era. Avevo lavorato tanto nell'ultimo periodo e lui non se ne era mai lamentato, anche quando trascorrevo la notte in città. Mi aveva comprato questa enorme villa con vista sull'oceano perché non volevo restare intrappolata a Manhattan e io continuavo ad abbandonarlo – insieme alla villa – per tornare al vecchio appartamento. Se tutto ciò che mi chiedeva in cambio era di fargli compagnia durante un allenamento, non potevo di certo biasimarlo.

«Ok». Mi sono stiracchiata e mi sono sforzata per mettermi seduta. «Ci sto. Dammi dieci minuti per lavarmi i denti e vestirmi».

Sono andata nella cabina armadio. Ero quasi sulla porta, quando ha squillato il telefono e mi sono fermata. «Chi può mai chiamarci così presto?»

«Rispondo io, tu vai a vestirti», mi ha suggerito con una smorfia, andando a prendere il telefono cordless. «Pantaloni da yoga attillati, magari. E quel reggiseno sportivo rosa che dici non ti dà abbastanza sostegno».

«Maiale». Sono scoppiata a ridere e l'ho lasciato rispondere a chiunque ci stesse chiamando alle sette del mattino (ho controllato l'ora su uno degli enormi orologi di Neil, sbuffando).

Quando io e Neil avevamo iniziato a frequentarci, il mio armadio era praticamente un tubo su cui il padrone di casa ci aveva chiesto espressamente di non appendere nulla. Avevo molto meno spazio e molti meno vestiti. Uno degli aspetti positivi dell'essere fidanzata con un miliardario – e ce n'erano davvero a migliaia – era la quantità esorbitante di vestiti che una ragazza fissata con la moda poteva comprarsi e uno spazio abbondante per appenderli. La cabina armadio della camera principale era più grande di alcune boutique di Manhattan in cui ero stata, e aveva caratteristiche simili. Le luci sul soffitto erano luminose ma delicate, su entrambi i lati della stanza c'erano due specchi a tre ante, che avevano ridotto le discussioni da "preparativi".

Adoravo il mio fidanzato, ma era vanitoso da morire e amava specchiarsi. E c'era spazio solo per una persona nella cabina armadio.

Al centro della stanza c'erano due enormi espositori rivestiti da una lastra di vetro, all'interno dei quali conservavamo gli orologi, i suoi gemelli e i miei gioielli, tranne il collare di diamanti che era chiuso in cassaforte. Le scarpe erano allineate ordinatamente su alcune mensole e io tenevo quelle da ginnastica nell'ultima fila. Ho preso i pantaloni da yoga che mi aveva suggerito Neil – il mio sedere era davvero fantastico e fargli un regalino non avrebbe fatto male a nessuno – ma ho preferito qualcosa di meno sbalottolante di quel reggiseno sportivo. Non avevo un gran décolleté, ma avere il seno per aria sul tapis roulant non era piacevole.

Mi sono vestita, mi sono allacciata le scarpe, ho tirato su i capelli in una coda di cavallo e sono tornata nella nostra camera. Visto che non parlava, ho immaginato che Neil non fosse più al telefono.

«Chi era?», ho chiesto.

Neil era seduto sul bordo del letto, chinato in avanti, con le mani a coprire il viso. Solo quando si è alzato mi sono resa conto di quanto fossero arrossati e lucidi i suoi occhi, e ho capito che stava piangendo. Ha soffocato un singhiozzo e con il viso corrucciato ha detto: «È morta mia madre».

Capitolo due

Siamo volati a Londra quella sera stessa.

Emma e Michael sono venuti con noi sul nostro jet privato, nonostante le proteste di Neil, secondo cui sua figlia era troppo incinta per viaggiare.

«Papà, io vengo. E poi il secondo trimestre è il momento ideale per viaggiare, è scritto su tutti i siti web», aveva insistito. «Per favore, non posso mancare al funerale della nonna. Ci starei troppo male».

Michael aveva persino osato sfidare suo suocero, cosa che aveva fatto raramente in passato. «Mi dispiace, signor Elwood, ma temo di non essere d'accordo con lei stavolta. O veniamo con voi o prenderemo un volo commerciale, con un pilota che non appartiene alla compagnia che lei ha attentamente scelto in base agli standard di sicurezza».

Neil sarà stato un tipo intransigente al lavoro, ma non era niente contro l'unico uomo che amava Emma quanto lui.

«Come stai, papà?», gli ha chiesto, quando è tornata al suo posto dall'altra parte del corridoio. Per combattere la nausea durante il volo Emma aveva bevuto un ginger ale. Faceva roteare il ghiaccio nel bicchiere e aveva il naso tappato perché ogni tanto piangeva. Tra il mal d'aria e la sofferenza per il lutto, aveva davvero un pessimo aspetto.

«Come ci si può aspettare, in queste circostanze». Neil ha poggiato la testa all'indietro e ha chiuso gli occhi. «Come mi suggerisce il Valium».

Gli ho preso la mano e gliel'ho stretta forte.

Siamo atterrati a Heathrow alle sette del mattino, ora locale, e

un autista ci è venuto a prendere per accompagnarci alla nostra casa di Belgravia. Non andavamo a Londra da molto tempo – più di un anno per quanto mi riguardava, mentre Neil ci era tornato per lavoro una volta – ma mi sono chiesta se quell'appartamento mi avrebbe dato una strana sensazione.

Quando siamo arrivati, però, è stato come tornare a casa. Neil ha varcato la porta, barcollando – non ero certa di quanto Valium avesse preso, ma l'effetto doveva essere finito quando siamo atterrati –, e ho dovuto praticamente sorreggerlo.

«Wow», ha detto Michael, afferrando Neil, dato che crollavo sotto il suo peso.

«Sì, ehm, papà non è molto bravo con i lutti», ha detto Emma, abbastanza forte da essere sentita, mentre noi facevamo di tutto per evitare che Neil andasse a sbattere contro il muro. «Portiamolo di sopra».

Tutti e tre lo abbiamo guidato nell'ascensore e miracolosamente siamo riusciti ad accompagnarlo in camera. Michael lo ha aiutato a raggiungere il letto e Neil si è disteso sul piumino.

«Assicurati che dorma su un fianco», mi ha detto Michael con tono grave.

«Andate, ragazzi, ci penso io a lui», li ho rassicurati, anche se Emma sembrava ancora preoccupata. Prima di chiudere la porta, il suo sguardo è ricaduto un'ultima volta su suo padre.

Quando sono usciti dalla stanza, mi sono seduta accanto a Neil sul letto e gli ho scostato i capelli dalla fronte. «Non sei solo sotto l'effetto del Valium».

Lui ha corrucciato le sopracciglia, ma non ha aperto gli occhi e, biasicando, ha detto dall'angolo della bocca: «No».

Ho provato un senso di inquietudine. Quando lo avevano sottoposto alla chemioterapia, Neil aveva dovuto lottare contro istinti suicidi. Il disturbo posttraumatico da stress che lo tormentava ancora dopo il terribile periodo in isolamento in terapia intensiva era sempre una minaccia per me, pertanto mi sono domandata se non fosse il caso di chiamare un'ambulanza. «Neil, cos'hai preso?»

«Holli mi ha dato delle caramelle speciali».

Holli! L'avrei presa a calci non appena l'avessi incontrata. Non che fosse colpa sua. Non la vedevamo da ben prima che la madre di Neil morisse, quindi gli aveva dato l'erba in un periodo più felice. Avevo solo bisogno di rivolgere la mia rabbia da qualche altra parte. «Quanto Valium hai preso?»

«Quattro milligrammi», ha mormorato sul piumino.

«Nient'altro?». Ma non mi ha risposto e ho urlato: «Neil, hai preso altro?».

Ha scosso il capo, poi, esausto, ha risposto: «Ho bevuto scotch sull'aereo».

Neil aveva fatto la chemioterapia a Londra e avevo ancora il numero di emergenza del suo medico sul telefono. Sospirando, ho premuto “Chiama” sullo schermo.

Avevo parlato solo due volte con il dottor Hearn durante la terapia di Neil, ma sembrava cordiale e affabile. Aveva fatto un affarone trovando Neil come paziente privato, quindi non mi preoccupava chiamarlo troppo presto.

Ha risposto al secondo squillo.

«Salve, dottor Hearn, sono Sophie Scaife, chiamo per Neil Elwood».

«Oh, santo cielo, sta male di nuovo, vero?». La voce del dottore, che, non avendolo mai visto, immaginavo come un anziano gentiluomo dallo sguardo comprensivo, era un po' allarmata.

«No, non per la leucemia», ho risposto, mordicchiandomi l'ungghia del pollice. «Sua madre è morta...».

«Oh, mi dispiace», è intervenuto il dottor Hearn quando ho fatto una breve pausa.

«Grazie. Lui, ehm... ha assunto delle medicine. E ora sono preoccupata». Neil poteva essere arrestato? Si sarebbe messo nei guai per questo?

«Che tipo di medicine?». All'improvviso la voce cordiale del dottor Hearn era preoccupata per la situazione clinica di Neil.

«Ha preso quattro milligrammi di Valium, dello scotch durante il volo e delle caramelle alla marijuana. Non so quanto siano efficaci, ma devono essere state molto forti, perché non riesce a parlare e a camminare. E credo stia per addormentar-

si». Odiavo ciò che stavo per dire: «Non so come dirla in modo delicato, ma sarebbe molto spiacevole se fosse necessaria una visita al pronto soccorso».

Molto più che spiacevole. Neil non era un attore famoso, ma da quando era andato in pensione, aveva partecipato a molti eventi e il suo volto era diventato noto in società. Non era il miliardario *più* famoso del mondo, ma era abbastanza noto da rendere una visita per overdose al pronto soccorso un episodio piuttosto imbarazzante. Non aveva bisogno anche di questo oltre al dolore per sua madre. Emma non ne aveva bisogno dopo aver perso sua nonna.

«Oh, no, non credo sia necessario», ha detto il dottor Hearn. «Quattro milligrammi non sono una gran dose. Sono solo preoccupato per la sua respirazione. Sa come controllare respirazione e battito cardiaco?».

Certo, solo che speravo di non doverlo più fare. «Sì, ho imparato durante la sua malattia».

«Tenga sotto controllo i valori vitali ogni quindici minuti per le prossime ore e se c'è qualcosa che non va, mi chiami. Provi a dargli un po' di caffè, se riesce a svegliarlo». Hearn sembrava esausto, chissà quanti suoi pazienti lo facevano spesso.

L'ho ringraziato, ho riattaccato e mi sono voltata verso Neil. Se fossi rimasta anche solo un altro istante a guardarlo russare e quasi soffocare sul letto, mi sarei infuriata così tanto da fare le valigie e ripartire.

Mi sono inginocchiata accanto a lui e gli ho dato una spinta sulla spalla, ma non sono riuscita a farlo girare, così gli ho dato uno schiaffo sulla guancia. Ha aperto un occhio lentamente e io l'ho colpito di nuovo.

«Sono sveglio!». Era indignato, ma poco credibile, visto che sembrava stesse parlando con la bocca piena.

«Ho chiamato il medico, devo cercare di svegliarti. Vado a prenderti un caffè». Ero arrabbiata. Lui si è allungato verso di me e io gli ho allontanato la mano. Non avevo voglia di consolarlo.

Anche se ero adirata, quando sono uscita nel corridoio mi

sono sentita persa. Che stronzata. Mi ero già occupata di lui per emergenze mediche più di quanto avessi voluto. Non volevo ricominciare a farlo, non era carino da parte sua rimettermi in quella posizione.

Sono andata a cercare Emma e Michael, e ho avuto un colpo di fortuna scendendo le scale. Michael stava chiudendo delicatamente la porta della camera di Emma, così gli ho fatto cenno di avvicinarsi.

«Che succede?», mi ha chiesto, leggermente accigliato.

«Emma sta dormendo?». Sarebbe stato fantastico se fossimo riusciti a non farla preoccupare.

Michael ha annuito. «Sì, era distrutta. Come sta il signor Elwood?»

«È...». Ho lanciato un'occhiata alla porta di Emma e ho abbassato la voce. «È in overdose, in un certo senso».

Si poteva andare in overdose di marijuana? Non pensavo fosse possibile.

«Cristo!», ha imprecato Michael. «Dobbiamo chiamare l'ambulanza».

«No, no. Ho già parlato con il suo dottore». Ho premuto le dita sulla fronte. «Starà bene, è sotto l'effetto di cannabis e Valium insieme. Devo fargli un caffè e non voglio lasciarlo solo. Puoi andare di sopra e tenerlo sveglio?»

«Certo, nessun problema», ha sorriso in modo mesto. «L'ho fatto spesso con i miei confratelli».

«Fantastico, grazie». Ero a metà della seconda rampa di scale quando mi resi conto di quanto fosse strano rispondere «fantastico» al fatto che i suoi amici avevano rischiato la vita in quel modo.

In cucina, ho preparato il caffè più forte del mondo usando una macchinetta francese e pochissima acqua. Era una specie di melma. Speravo che Neil lo detestasse.

Emma aveva detto che suo padre non sopportava bene i lutti. Capitava spesso, quindi? Stavo per sposare quell'uomo, dovevo saperlo.

Ho preso il telefono dalla tasca e ho fatto un lungo respi-

ro. Non volevo fare quella chiamata, Dio, se non volevo farla. Ma avevo bisogno di qualcuno che conoscesse Neil e che non avrebbe esitato a dirmi qualcosa che avrebbe potuto farmi rimettere in discussione il nostro rapporto.

Mi detestavo, eppure ho premuto il pulsante per chiamare.

Sono andata incontro a Valerie sulla porta. Si è diretta subito ai piedi delle scale all'ingresso e ha guardato in alto. «È sveglio?»

«A momenti. Michael è con lui, ora, sta cercando di farlo riprendere. Dammi pure il cappotto». Ho aiutato Valerie a togliersi lo spolverino bordeaux, che ho portato nell'armadio per appenderlo.

«Dovrei andare a vedere Emma». Valerie aveva già un piede su un gradino. Lei e Neil si preoccupavano allo stesso modo per loro figlia. Nonostante le mie personali divergenze con Valerie, non potevo negare che fosse una brava madre.

Ecco perché sapevo che avrebbe capito quando le ho detto: «No, sta dormendo. Non sa nulla di quello che sta succedendo. Io e Michael stiamo cercando di tenerla all'oscuro, il viaggio è stato molto duro per lei. Neil starà bene fra qualche ora».

Valerie ha corrucciato la fronte. «Sono confusa, Sophie. Perché sono qui se non servo a nulla?»

«Servi». Era la cosa più difficile che avessi mai detto a un altro essere umano. «Ho bisogno di te. Vorrei parlarti di una cosa».

Sembrava irritata, ma mi ha seguito in cucina.

«Vuoi che faccia riscaldare un po' d'acqua nel bollitore?», ho chiesto, indicandolo. «Ho finalmente capito come si usa».

«Sophie, anche io ho volato stamattina, e sono stanca, sicuramente quanto te. Non ci piace particolarmente stare in compagnia l'una dell'altra, quindi sii diretta», ha detto, premendo le dita sulle tempie, come nella pubblicità di un medicinale.

«Bene». Prima se ne andava da casa mia, meglio era. «Conoscevi Neil quando è morto suo padre. È successo qualcosa del genere allora?»